

Recensione

G. Frilli, M. Lodone (a cura di), *La profezia nel pensiero del Rinascimento e della prima età moderna*

Edizioni ETS 2022

Alberto Fabris

Problema già molto dibattuto dalla storiografia, la profezia agli albori dell'età moderna è stata negli ultimi anni oggetto di ampi ed approfonditi studi (solo a titolo di esempio si vedano i tre volumi di L. Laboire e A. Hessayon, *Early Modern Prophecies in Transnational, National and Regional Contexts*, Brill 2021). La recente raccolta di saggi curata da G. Frilli e M. Lodone si inserisce quindi nel quadro di un dibattito molto vivace, e lo fa da una prospettiva fortemente innovativa ed interessante non solo per la storiografia filosofica ma anche per la storia intellettuale e la storia del pensiero politico della prima modernità.

Come i curatori mettono subito in evidenza, «il termine [profezia] copre uno spettro di significati talmente ampio da rendere probabilmente impossibile una definizione semplice e univoca» (p. 5). Di fronte all'impossibilità di una sintesi esaustiva, sistematica o con pretese di canonicità, gli autori propongono invece una serie di 'carotaggi' finalizzati a mostrare la critica (al contempo epistemologica e teologico-politica) operata rispettivamente da Pomponazzi, Machiavelli, Campanella, Hobbes, Spinoza, Bayle e Vico. Il risultato è uno sguardo sulla profezia – come linguaggio, strumento di conoscenza e azione sul mondo – che mobilita il concetto studiato come prisma (dinamico, mutevole, polisemantico) sui differenti contesti presi in esame. Non quindi una «disincarnata» storia delle idee (p. 6) che si limiti a tracciare le differenti accezioni del termine nei vari contesti da esso attraversati, insensibile agli iati e alle cesure messi in rilievo dalla tradizione della storia concettuale. Al contrario, indagando la critica del fenomeno profetico operata dagli autori presi in esame, i vari saggi invitano il lettore da un lato, a cogliere la sostanziale equivocità e polisemia del termine; dall'altro, a soffermarsi sull'intrinseco carattere pratico e performativo del discorso profetico come punto di osservazione privilegiato sul contesto che esso

intende rischiarare e su cui intende agire. In questo modo, proprio sottolineando la forza centripeta e disgregante di contraddizioni, sovrapposizioni e spostamenti semantici – che sembrano ogni volta allontanare la possibilità di giungere ad una designazione se non unitaria, almeno coerente della profezia – il testo curato da Frilli e Lodone si rivela capace di ricostruire la natura di un fenomeno costitutivamente scisso tra una polarità pratica, politica e operativa, ed una non meno performativa vocazione critica (come appare emblematicamente nel caso di Machiavelli o Spinoza). Definire, demistificare e delimitare l'ambito e la portata del discorso profetico è infatti un atto dotato di non minore efficacia pratica delle profezie incendiarie proclamate da Jan Bockelson a Münster, la Nuova Sion degli anabattisti. Le varie oscillazioni tra le polarità interne al discorso profetico e il difficile punto di equilibrio tra i fermenti sociali incarnati dal fervore di vaticini di rinnovamento e visioni apocalittiche e le spinte razionalistiche espresse dalla critica a questi ultimi offrono allora una possibile mappa con cui orientarsi nel quadro di un fenomeno tanto complesso. Una mappa destinata a mostrare una topografia a tratti sorprendente e imprevedibile se è vero, come sottolinea il saggio introduttivo che «nel tardo medioevo, di norma, si riscontra infatti un profondo dissidio tra le profezie che animavano il dibattito politico ed ecclesiologico e la riflessione teorica sulla profezia (si pensi alla sostanziale indifferenza della speculazione scolastica del XIII secolo nei confronti delle visioni profetiche coeve, con la sola eccezione, seppur notevole, del francescano Pietro Giovanni Olivi e forse di pochi altri)» (p. 6).

L'asse temporale coperto dai saggi va dal tardo Quattrocento fino alla metà del Settecento. Tuttavia, proprio la scelta del tema affrontato e l'attenzione riposta dai vari autori alle mutue implicazioni tra storia intellettuale e storia sociale e politica, permettono al volume di proporre una narrazione tutt'altro che lineare o teleologicamente orientata: dal medioevo superstizioso al Settecento illuminista. Al contrario – solo per citare gli studi che si situano cronologicamente agli estremi del percorso proposto – Perrone Compagni e Lodone sottolineano rispettivamente come il razionalismo di Pomponazzi e le caustiche osservazioni di Machiavelli sul profetismo politico a lui coevo affondassero le radici su idee e sentimenti che andavano maturando dal secolo precedente mentre Paoletti coglie proprio nella concezione vichiana del rapporto tra profezia e divinazione uno degli elementi di 'anacronismo' tra il pensiero di Vico e quello del suo tempo. Protesa tra un passato continuamente riattualizzato e la dimensione futuribile del tempo da conquistare, la profezia, nel suo essere costitutivamente *between past and future*, permette a colui che la mobilita di imprimere una torsione particolare al corso degli eventi ed obbliga l'esegeta ad interrogarsi sul rapporto che uno specifico contesto politico intrattiene con la propria temporalità. *La profezia nel pensiero del Rinascimento e della prima età moderna* offre quindi una risorsa significativa non solo per lo studio di un fenomeno centrale nel pensiero e nel discorso politico di secoli XV-XVIII, ma anche per la metodologia storiografica a cui esso invita.

Oltre che interfacciarsi con un autore ed un contesto preciso, ciascuno dei sette saggi che compongono il volume mobilita una concettualità specifica ed applica strumenti d'indagine anche inediti allo studio del discorso profetico: al di là della storiografia filosofica, anche storia concettuale, teoria degli atti linguistici, antropologia interpretativa, teoria delle strutture sociali etc. Senza poter entrare dettagliatamente nel merito delle singole trattazioni, sarà utile presentare al lettore una breve profilo dell'opera segnalando alcuni degli spunti presentati di volta in volta nei contributi. Nel saggio che apre il volume, Vittoria Perrone Compagni mette a fuoco il progressivo affinamento della nozione di profezia operato nell'arco di un decennio da Pietro Pomponazzi (1462-1525), dai corsi sul XII libro della *Metafisica* (1511) e sul II libro della *Fisica* (1513-14) al *De incantationibus* (1520). Perrone Compagni dedica grande attenzione alle fonti classiche, scolastiche ed arabe percorse dal filosofo nella sua esplorazione delle cause e dei meccanismi operanti nelle diverse manifestazioni profetiche, orientando Pomponazzi «su una interpretazione rigorosamente naturalistica della precognizione» (p. 23). Nell'ultima parte dello studio, l'autrice si sofferma sulla circoscrizione della funzione profetica condotta nel *De incantationibus* dove, in luogo dell'accesso immediato a verità di natura speculativa, Pomponazzi identifica il profeta col *legifer*, «riflesso di una provvidenza che si esplica variamente per favorire la sopravvivenza e il benessere del genere umano» (p. 29). Il contributo di Michele Lodone discute la disamina del profetismo politico attivo nella Firenze di fine Quattrocento (in particolare Savonarola, e il carattere autoavverantesi delle sue premonizioni) attraverso alcune lettere e scritti politici di Machiavelli (soprattutto *Discorsi*, *Arte della guerra* e *Istorie fiorentine*). L'autore intende innanzitutto «mostrare che per Machiavelli la profezia è un'arte politica *performativa*, in cui l'azione del profeta coincide con la sua parola, nel senso che la parola realizza l'atto stesso che enuncia» (p. 33). Conseguenza diretta dell'attitudine machiavelliana, è il fatto che il discorso profetico venga valutato non più in termini di vero/falso quanto piuttosto a partire dalla sua capacità (o meno) di generare effetti tangibili su un dato contesto. Interrogando la profezia come «forma di comunicazione politica» (p. 40), Lodone ci invita quindi a problematizzare il ruolo dell'arte (in particolare dell'arte performativa) come strumento ermeneutico per affrontare gli scritti del Segretario. Attraverso un'attenta analisi di diversi luoghi della *Monarchia di Spagna*, Andrea Suggi problematizza l'iscrizione del linguaggio profetico nell'alveo della ragione naturale da parte di Tommaso Campanella. Il saggio mostra come «a giudizio dello Stilese quanto rivelato non può che essere in accordo con ciò che la 'ragione naturale' permette agli uomini di conoscere», riservando così alla profezia la duplice funzione di «interpretare il proprio tempo» e indicare «quale direzione debba prendere l'azione politica affinché risulti corrispondente al piano divino della storia» (p. 56). Prendendo le mosse dal progetto hobbesiano di «critica *morale e politica* del profetismo come causa scatenante della sedizione», Guido Frilli propone un'articolata mappatura dei molteplici livelli di lettura che si intrecciano nel *Leviathan* «che ospita anche una critica *epistemologica* della conoscenza profetica,

oltre che una lettura complessiva della Scrittura come storia del regno profetico di Dio» (p. 75). Data la strettissima correlazione di profezia e sedizione (di cui Hobbes era stato testimone in prima persona), il filosofo inglese sembra quindi affidare «la tenuta del patto politico [...] all'attribuzione dell'autorità politica legittima *al solo sovrano civile*» (p. 76) derivandola esplicitamente dall'esegesi biblica. Mettendo a nudo la «peculiare struttura a scatole cinesi del capolavoro politico hobbesiano» Frilli dimostra però che «mentre a un primo livello [Hobbes] sembra criticare il profetismo sedizioso appoggiandosi all'autentico profetismo biblico, riconquistato a partire da un'interpretazione della Scrittura come ammaestramento all'ubbidienza civile, a un livello più profondo [egli] mette in questione *la possibilità della profezia in quanto tale*, e intende porre le basi per una religione politica libera da ogni rivelazione profetica» (p. 77). Nella premessa metodologica che apre la sua trattazione, Giacomo Petrarca avverte che un'opera complessa come il *Tractatus theologico-politicus* di Spinoza imponga all'esegeta «di chiedersi, ben prima di *cosa* leggere nel testo, *come* leggerlo» (p. 96). Studiare «quell'enorme mappatura del sapere teologico-politico quale è il TTP» (p. 100) significa infatti addentrarsi nelle complesse strategie elusive di una parola si prefigge di ridefinire l'ambiguo rapporto tra verbo divino e sapere umano, fede, verità ed autorità decostruendo nel profondo tali polarità. Concentrandosi proprio sui primi due capitoli del *Trattato (De Prophetia, De Prophetis)*, Petrarca mostra come «Spinoza decostruisce la pretesa insita nel potere profetico di far sì che colui che dispensa la parola sia a origine della *probanza* di quella stessa parola» mostrando come invece «il profeta “fond[i] la propria teologia politica su una parola che *non* gli appartiene, perché proprio la provenienza divina di quella parola segna la sua *inservibilità*. E qui la falsificazione della parola non sta nel fatto che essa ponga in essere un orizzonte *teologico-politico* ma nel fatto che essa celi l'*infondatezza* di quell'orizzonte» (p. 117). Il contributo di Stefano Brogi ricostruisce l'evoluzione del rapporto personale ed intellettuale tra Pierre Bayle e Pierre Jurieu, influente esponente calvinista esule in Olanda, sullo sfondo della politica europea di fine '600. L'autore mostra come l'esplicito antiprofetismo espresso da Bayle in più occasioni (*Lettres sur les comètes, Pensées diverses*) non avesse ostacolato il sodalizio tra i due. Almeno fino agli anni '80 quando, col riaccendersi della repressione antiprotestante in Francia ed in un quadro politico internazionale molto critico, Jurieu enfatizzerà la carica eversiva del profetismo calvinista. Soffermandosi sull'ultima stagione intellettuale di Bayle, Brogi mostra come, in accesa polemica contro le posizioni di Jurieu, egli finirà con l'accentuare la cesura tra oggettività e universalità della legge morale e la fede cristiana denunciando le ricadute, a ben vedere peggiori dell'ateismo, di quest'ultima. Se molte delle trattazioni ritracciano il legame tra la prima modernità ed i secoli precedenti, il capitolo dedicato da Giovanni Paoletti a Giambattista Vico esce cronologicamente da questa partizione cronologica. Tuttavia, come l'autore mostra diffusamente, le ragioni di questo sconfinamento risiedono proprio nel carattere specifico del pensatore napoletano, in cui sembrano cogliersi gli ultimi sviluppi dell'elaborazione filosofica elaborata tra

Rinascimento e prima modernità. Attraverso una disamina incentrata sul nesso profezia/divinazione nelle due edizioni rivedute della *Scienza Nuova* (la prima del 1730 e la seconda, postuma, del 1744) Paoletti problematizza le diverse temporalità (sia sul piano provvidenziale che storico-politico) che Vico associa al mondo pagano ed ebraico. L'uno proteso verso le possibilità d'azione aperte dalla precognizione del futuro, l'altro chiuso nel tempo predeterminato dal gesto creatore di Dio. Reazione al riduzionismo razionalista riscontrabile nello sguardo di Machiavelli, Hobbes o Spinoza al fenomeno profetico, Vico non sembra ascrivibile nemmeno nell'apologetica a lui coeva (Jean-François Baltus) né tantomeno nelle posizioni espresse a proposito del fenomeno profetico dal caustico articolo redatto da Voltaire per il suo *Dizionario filosofico*.

Testo molto erudito e ricco di spunti per gli studiosi del Rinascimento e della prima età moderna, l'opera qui recensita si rivelerà altresì interessante per lo storico della politica e dell'economia «se è vero – come osservano i curatori nell'introduzione – che nel sistema capitalista in cui viviamo svolgono un ruolo centrale i concetti di incertezza, predizione e 'aspettativa immaginaria' (*fictional expectation*)» (p. 5).